



## Ci vuole un fiore (una memoria)

UN GIORNO DI PRIMAVERA, facevo la prima elementare, la mia maestra entrò in classe come ogni mattina. Posò la borsa e poi ci guardò tutti quanti rimanendo in silenzio. Eravamo una quindicina di bambini di prima e seconda, insieme, perché saremmo stati troppo pochi per avere aule separate e così gli alunni dei due primi anni stavano in una stanza così come stavano in un'altra stanza quelli di terza e di quarta. Solo la quinta aveva diritto a una classe tutta per sé.

Era bellissima la mia maestra di prima: una giovane ragazza dalla pelle mulatta, incredibile in quella minuscola scuola di montagna sul confine svizzero, soprattutto nell'aprile del 1980, un tempo in cui incontrare persone "di colore" era rarissimo, e forse prima di lei io non ne avevo mai vista una. Comunque entrò, e ci accorgemmo subito che doveva essere successo qualcosa di brutto perché aveva il viso triste, e nulla a quel tempo mi rendeva inquieto come vedere la tristezza sul volto di un adulto, per non parlare della maestra, o della mamma. "*Ieri – disse – una persona che conoscete bene è morta*".

O qualcosa del genere. La frase precisa non la ricordo ma ricordo che l'aveva detto senza tanti giri di parole. Erano "tempi civili" quelli, per dirla con Guareschi: la gente non era "scomparsa", non "se ne era andata", molto più semplicemente era morta e io, come tutti i miei compagni, con la morte non avevo grandi problemi. Era normalissimo che i grandi ci portassero ai funerali (il paese era di cinquecento anime scarse, e tutti conoscevano tutti) o in visita alle famiglie in lutto. I morti si tenevano in casa, e non stavano nella bara ma distesi sul loro letto come se dormissero, con l'unica stranezza di non essere in pigiama né sotto le coperte, ma composti e vestiti di tutto punto.

Il mio primo incontro con la morte era stato a tre o quattro anni ed è uno dei miei primi ricordi. Il nonno mi aveva portato a casa della Lisetta, figlia di uno dei suoi zii. Lei era naturalmente distesa sul letto e avvolto intorno alla testa aveva un grande panno bianco annodato in cima per – mi aveva spiegato poi il nonno – tenerle la bocca chiusa. Io non avevo capito bene perché dovesse tenere la bocca chiusa la Lisetta, che oltretutto in vita parlava poco e a voce bassissima, ma non avevo obiettato niente. Però quella stoffa bianca l'avrei rivista anni dopo attorno al capo di Jacob Marley in un'illustrazione del *Canto di Natale* di Dickens.

Un giorno o l'altro scriverò qualcosa sul papà della Lisetta, lo zio Domenico, che da strenuo antifascista aveva nascosto parecchi partigiani nel fienile senza che nessuno se ne fosse mai accorto. Lo scoprirono solo quando, negli anni '50, molti volti sconosciuti vennero al suo funerale e raccontarono le loro storie.

Comunque quel mattino la mia maestra entrò in classe triste, e disse che qualcuno che conoscevamo era morto. Si chiamava Gianni Rodari ed era vero, lo conoscevamo molto bene. Era lui l'autore di tutte quelle filastrocche attraverso le quali imparavamo a giocare con la nostra meravigliosa lingua. Una in particolare l'avevamo appena mandata a memoria per la festa degli alberi, il giorno in cui era tradizione che tutti i bambini piantassero una giovane betulla, o una quercia rossa, ai margini di uno dei boschi da cui il mio paese era circondato su ogni lato (che bella anche questa cosa, che gli alberi già c'erano ma faceva niente, se ne piantavano altri). La poesia, trasformata in canzoncina, faceva così: "*Per fare un tavolo / ci vuole il legno / per fare il legno / ci vuole l'albero / per fare l'albero / ci vuole il seme / per fare il seme / ci vuole il frutto / per fare il frutto / ci vuole un fiore: / per fare un tavolo / ci vuole un fiore*".

Era bellissima, proprio come la mia maestra che alla fine dell'anno cambiò paese e che io non ho rivisto mai più. Difatti non ho dimenticato nessuna delle due. E neanche Gianni Rodari.